

DANIMARCA. Il partito di Rasmussen al 34,6%, avanzano i liberali, tiene la destra

Poul Nyrup Rasmussen è il leader del partito socialdemocratico danese. Rasmussen, 51 anni, è un classico figlio del movimento operaio del suo Paese. Di umili origini, si è formato nel sindacato in lunghi anni nei quali ha anche coltivato i suoi interessi di studioso dell'economia. Alla guida del Paese è giunto nel gennaio del 1993, dopo che il precedente primo ministro, il conservatore Poul Schlüter, era stato costretto alle dimissioni a seguito di uno scandalo politico. Pochi mesi dopo, Rasmussen dovette affrontare un test popolare di grande rilievo. La Danimarca, infatti, nel maggio del '93, fu chiamata a esprimersi nuovamente, in un secondo referendum, sull'adesione del Paese all'Europa di Maastricht, dopo che l'anno prima, in un precedente referendum, si era dichiarata contraria. Il leader socialdemocratico si impegnò sino in fondo, in una campagna che fu assai aspra, in favore del «sì», che riuscì, alla fine, a prevalere. La notte dei risultati partecipò a un incontro con numerosi uomini dell'industria e parlò di una vittoria storica per il suo Paese. In effetti, quella notte, Rasmussen fece molti passi avanti nella costruzione di un rapporto positivo con il mondo dell'economia e della finanza. Nel corso di questa campagna elettorale, molto personalizzata, egli si è dovuto vedere con Eillemann-Jensen, brillante leader dei liberali, per il quale potrebbe esserci un futuro ai vertici della Nato, e con il giovane Engell, leader conservatore succeduto all'ex-premier Poul Schlüter.



Una veduta del centro di Copenhagen (nella foto a sinistra il leader dei socialisti democratici Poul Nyrup Rasmussen)

Roberto Koch/Contrasto

Il Nord-Europa viaggia a sinistra

Dalle urne danesi conferma socialdemocratica

Come era nelle previsioni le elezioni di ieri in Danimarca, confermando i pronostici della vigilia. Ha ottenuto più di un terzo dei seggi, 62. La destra avanzò grazie al forte successo dei liberali (42 seggi), ma i socialdemocratici dovrebbero contare sui voti raccolti dai partiti alla loro sinistra. Ora i paesi del Nord potrebbero esercitare un ruolo positivo e più incisivo sulle prossime scelte dell'Europa.

Il partito di Rasmussen è riuscito a prevalere nelle elezioni politiche di ieri in Danimarca, confermando i pronostici della vigilia. Ha ottenuto più di un terzo dei seggi, 62. La destra avanzò grazie al forte successo dei liberali (42 seggi), ma i socialdemocratici dovrebbero contare sui voti raccolti dai partiti alla loro sinistra. Ora i paesi del Nord potrebbero esercitare un ruolo positivo e più incisivo sulle prossime scelte dell'Europa.

MASSIMO DE ANGELIS

dei liberali. Confermando il trend ascendente già evidenziatosi nelle europee essi sono balzati al 23,3% con un aumento del 7,8% rispetto alle precedenti elezioni e superano i conservatori in calo che arrivano al 15% contro il 16%. Si tratta di un risultato che conferma la polarizzazione in due blocchi della vita politica danese. Rasmussen si troverà dunque alle prese con il nodo delle alleanze. Con ogni probabilità dovrebbe cercare i consensi che gli mancano alla sua sinistra. Le due formazioni politiche dei socialisti popolari e dei rossoverdi infatti hanno ottenuto rispettivamente il 7,3% e il 3,2% dei voti. Voti su cui i socialdemocratici dovrebbero poter contare sia che decidessero di proporre agli alleati un allargamento della maggioranza sia che optassero per

	segg. '91	segg. '94
Socialdemocratici	69	62
Conservatori	30	27
Liberali	29	42
Socialisti popolari	15	13
Partito del Progresso (destra)	12	11
Centristi democratici	9	5
Radicali	7	8
Cristiano - popolari	4	-
Lista rossoverde	-	6

la conferma dell'attuale quadro politico dando vita a un esecutivo di minoranza. Quattro milioni di danesi sono andati al voto ieri dalle ore 8 alle ore 20 in una bella giornata di sole che ha favorito un'alta affluenza: 940 erano i candidati in lizza per i 175 seggi del Folketing il Parlamento unicamerale danese. Altri quattro seggi sono infatti riservati ai rappresentanti della Groenlandia e delle isole Far Oer. Gli elettori avevano davanti due principali proposte politiche: la conferma della coalizione di centro-sinistra al governo da un anno e mezzo imperniata sul partito socialdemocratico o la scelta di una svolta a destra basata sull'alleanza tra liberali e conservatori e aperta al Partito del Progresso formazione di estrema

re e soprattutto può essere fronteggiata attraverso ammortizzatori sociali ben collaudati che sono uno dei fiori all'occhiello della socialdemocrazia danese. Tutto ciò ha consentito a Rasmussen di condurre una campagna elettorale volta a rassicurare i cittadini. In Danimarca si sta meglio è stato il suo slogan preferito che racchiudeva il senso del suo programma basato sulla stabilità, l'approccio moderato ai problemi, il perseguimento del progresso sociale. Una politica garantita da alleanze più chiare ed equilibrate di quelle prospettate dall'opposizione di destra. Infine, nelle ultime battute della campagna elettorale le forze di maggioranza hanno potuto gettare tra le gambe degli oppositori il tema europeo esprimendo il fondato timore che una vittoria delle destre avrebbe potuto riaprire il contenzioso sull'adesione danese all'Unione europea e questo proprio mentre si avvicina la conferenza intergovernativa europea del 1996 che dovrà sottoporre a verifica gli accordi di Maastricht. È il voto di ieri sembra indicare che come in Svezia anche in Danimarca quella europea è la carta in più in mano ai socialdemocratici.

Storica decisione della chiesa anglicana gallese

Matrimonio religioso anche per i divorziati

LONDRA. La chiesa anglicana del Galles ha preso oggi una decisione storica: il matrimonio religioso sarà accessibile anche ai divorziati. A stragrande maggioranza il vertice ecclesiastico gallese ha votato per la revisione della legge canonica che proibisce le nozze religiose a chi ha già un matrimonio fallito alle spalle. A novembre il Sinodo Generale dell'Inghilterra prenderà in esame la scottante questione ed è facile che arrivi alle stesse conclusioni. Contro le «discriminazioni liturgiche» a danno dei divorziati si sta battendo con foga il fronte progressista che già è riuscito a far passare la controversa ordinazione delle donne-prete. Nelle chiese anglicane i cristiani divorziati e risposati godono in effetti di ampia cittadinanza vengo-

no ammessi alla comunione e partecipano in toto alle attività pastorali. Pur essendo stati già fatti strappi alla regola il diritto canonico anglicano è sulla carta netto quanto il cattolico: i voti matrimoniali valgono «finché morte non ci separa» e quindi i divorziati non possono ottenere alcun avallo divino al loro nuovo legame. Su questo punto la Chiesa cattolica è categorica in nessun caso ai divorziati è concessa la possibilità di tornare a celebrare un matrimonio religioso. Aperta in discussione è tuttora la questione relativa agli altri sacramenti: sembra incamminarsi verso l'accesso alla comunione e alla cresima per quei divorziati non per loro volontà bensì del loro partner. Sul matrimonio ovviamente nemmeno si discute.

A giudizio della commissione dottrinale della Chiesa anglicana del Galles il no alle nozze religiose per i divorziati non ha più senso perché ormai queste coppie «irregolari» vengono ammesse alla comunione e a tutte le altre attività della parrocchia e quindi il bando rappresenta una grossa «discrepanza» da eliminare. Il via libera al matrimonio in chiesa per i divorziati (ci vorrà però un paio d'anni perché ciò avvenga) potrebbe avere importanti ripercussioni per le vicende dinastiche del Regno Unito se anche in Inghilterra passerà la «linea gallese»: il principe Carlo non si metterebbe più in contrasto con la gerarchia ecclesiastica se per caso divorziasse da Diana e convolasse a seconde nozze con l'amata Camilla.

Ghali contrario a togliere l'embargo sulle armi ai bosniaci

Sarajevo agonizza senza acqua e luce

I «Grandi» mediatori a Belgrado

SARAJEVO. I rappresentanti delle Nazioni unite continuano a premere senza successo sui serbi bosniaci affinché sia ripristinata la distribuzione di acqua, luce e gas a Sarajevo. Nella capitale bosniaca intanto la situazione si va facendo drammatica soprattutto negli ospedali dove si opera ormai a lume di candela e non c'è neanche più la possibilità di sterilizzare adeguatamente gli strumenti chirurgici. Da mercoledì della settimana scorsa Sarajevo è priva di energia elettrica e conseguentemente anche dell'acqua perché le pompe non sono alimentate. Da venerdì inoltre la città è senza gas. Anche la panificazione ormai diventa problematica: il combustibile è agli sgoccioli ed i voli umanitari con i rifornimenti di beni di prima necessità arrivano a singhiozzo a causa della minaccia costante dei cecchini. Intanto l'Unprofor continua a discutere con i serbi bosniaci sul cui territorio sorgono i generatori fuori uso. Nuovi colloqui sono previsti per oggi. Ma è chiaro che quello dei serbi bosniaci è un preciso tragico segnale: se vogliamo possiamo strangolare Sarajevo e altre zone abitate in prevalenza dai musulmani. Minaccia d'altronde più volte ribadita nel caso che la Serbia mantenga «come per ora appare scontato» le sanzioni economiche decise contro i serbi di Bosnia. Fortunatamente non tutte le notizie sono cattive. Ieri si è sparato pochissimo a Sarajevo. Non solo pare che i serbi bosniaci abbiano concluso o quasi il ritiro delle armi pesanti, conformandosi al monito dell'Unprofor. Intanto la diplomazia continua la sua strada. Gli esperti del gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Germania, Gran Bretagna e Francia) si sono incontrati ieri a Belgrado per oltre quattro ore col presidente ed uomo forte della Repubblica serba il presidente Slobodan Milosevic. Molto serbo sul contenuto delle discussioni. Alla fine è stata diffusa solo una dichiarazione relativa a «colloqui incoraggianti e molto utili». È stato anche detto che si era trattato della continuazione dell'incontro che il gruppo di contatto aveva avuto il giorno prima a Zagabria col presidente croato Franjo Tudjman. Una nota diffusa dal gabinetto di Milosevic sostiene tra l'altro che il gruppo di contatto è ormai convinto dell'opportunità di un patto di non aggressione tra i contendenti. Ciò comporterebbe che se la federazione croato-musulmana può confederarsi con la Croazia non si potrebbe allora impedire alla autoproclamata Repubblica serbo-bosniaca approcci analoghi verso la Serbia. Se confermata si tratterebbe di un'importante accelerazione verso l'accettazione della pace anche da parte serbo-bosniaca. La nota inoltre precisa che è acquisito anche il principio che la divisione territoriale prevista dal piano di pace possa essere successivamente modificata attraverso scambi concordati dalle parti. Ed anche questo suona come un messaggio in qualche modo rassicurante verso i serbi di Bosnia. Intanto in un rapporto inviato al Consiglio di sicurezza il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali si è nuovamente dichiarato contrario all'abolizione dell'embargo sulle forniture d'armi al governo bosniaco-musulmano.

Mosca: senza luce centro missilistico

Non paga bollette

La compagnia elettrica di Mosca ha tagliato la luce al centro militare da cui dipende il controllo dei missili strategici molto probabilmente per insolvenza. L'ufficio stampa del comando ha commentato la cosa parlando di «grave pericolo per la sicurezza nazionale» e ha sottolineato che la mancanza di corrente può provocare disguidi nel controllo degli armamenti. Fortunatamente i tecnici di turno sono riusciti a mettere in funzione il sistema di alimentazione autonoma e questo ha evitato complicazioni. Ma quelle bollette.

Russia: un tifone provoca morti e miliardi di danni

Tre morti almeno 15 dispersi danni per 460 miliardi di rubli (oltre 300 miliardi di lire) migliaia di abitazioni e una cinquantina di ponti distrutti sono il bilancio del passaggio del tifone che da tre giorni colpisce l'estremo oriente russo sulla costa del Pacifico. Secondo i dati delle autorità locali forniti mentre continuano forti piogge e si temono nuove inondazioni la città portuale di Nakhodka è virtualmente isolata centinaia di chilometri di strade e di linee elettriche sono fuori uso. Si teme che per i 15 dispersi (alcuni cacciatori e una spedizione archeologica nella Taiga) vi siano ben poche speranze di salvezza.

Nato: in settimana la nomina del nuovo segretario

I sedici Paesi dell'Alleanza Atlantica hanno deciso di stringere i tempi e di raggiungere un accordo sul nome del prossimo segretario della Nato in settimana o al massimo entro il 27 settembre. La decisione è stata concordata ieri a Bruxelles in un incontro tra i rappresentanti dei sedici all'Alleanza secondo quanto riferito da fonti diplomatiche. La candidatura del ministro degli Esteri belga Willy Claes sembra aver fatto un altro piccolo passo in avanti verso la successione a Manfred Woerner hanno sottolineato le fonti. Norvegia e Danimarca favorevoli alla candidatura - anche se non l'hanno mai avanzata ufficialmente - del mediatore dell'Onu per la ex Jugoslavia Thorvald Stoltenberg norvegese si sono impegnate a far sapere entro pochissimi giorni la loro posizione ufficiale.

Ucraina: esplode una raffineria

Tre morti

Almeno tre persone sono morte e altre sei sono rimaste ferite per un incendio scoppiato ieri in una raffineria di petroli nell'Ucraina orientale. L'agenzia «Interfax» riferisce che l'incidente è avvenuto in una raffineria di Lieciansk non lontano dalla frontiera russa. Una violenta esplosione prodotta nelle prime ore di ieri ha provocato un incendio che è stato domato dopo molte ore dai vigili del fuoco. Le vittime sono due pompieri e un operaio della raffineria.